

Le Unità Pastorali spiegate ai laici

WORK IN PROGRESS

C'è un'espressione usata in ambito inglese che in questi giorni uso spesso per parlare delle Unità Pastorali: work in progress. Si tratta infatti di un lavoro in cui non è già tutto deciso e già tutto stabilito, ma si tratta di un cammino da compiere in cui c'è spesso da verificare da confrontare. Dobbiamo ribadire questo concetto di un lavoro che parte e che si mette a punto con tante mediazioni, mano a mano che procede. Questo modo di operare oggi è particolarmente utilizzato in tutte le strutture che gestiscono persone, che gestiscono situazioni complesse. Questa è di fatto la nostra situazione come Chiesa. Non è facile accettarlo, perché veniamo da una Chiesa fortemente connotata e convinta di sapere tutto ed essere sufficientemente esperta da insegnare agli altri. Chi ha ancora questa idea fatica a capire l'utilità delle Unità pastorali. Queste infatti sono un modo per lavorare che si regola mano a mano che lo si sperimenta. Perché la loro prima caratteristica è che: non esiste un modello unico e definito per ogni realtà di unità pastorale, proprio perché si tratta di operare a partire dalle diverse realtà sociali ed umane costituite dalle parrocchie odierne. Ogni unità è diversa dalle altre: se unisci farina e zucchero ottieni un prodotto, se unisci farina olio e sale un altro. Si tratta sempre di fare un schiacciata, ma le caratteristiche dei componenti determinano risultati diversi. La prima idea importante così è che l'operazione unità pastorali non è un'operazione che si realizza in pochi mesi a partire da un progetto dove tutto è definito, ma sarà un progetto da portare avanti nei prossimi anni, con pazienza e tenacia.

ECCLESIOLOGIA DI COMUNIONE SU BASE SACRAMENTALE

Un secondo concetto importante su cui riflettere è comprendere bene quale sia la strutturazione della Chiesa. E' sempre stato chiaro che la strutturazione della Chiesa ha dei punti di riferimento fondamentali, il primo è sicuramente la visione di un'ecclesiologia di comunione. Dopo il Concilio questa è un'idea fondamentale: l'ecclesiologia di comunione ha preso e messo in soffitta il vecchio concetto che la Chiesa è una società perfetta. Il concetto pre-conciliare di Chiesa società perfetta, la identificava come una realtà che sorge in maniera simile alle altre società umane, a metà tra la società politica e una società economica o amministrativa, ma comunque una società. Questa visione sviluppava l'idea che le nazioni devono guardare alla Chiesa per strutturarsi e soprattutto la Chiesa deve guardare alle nazioni per comprendersi, perché sono certo imperfette, ma sono concrete quindi guardare a loro aiuterebbe a capire e progettare la Chiesa. E così ci si scimmietta a vicenda: con il parallelo sindaco-parroco o presidente della provincia e vescovo.

E' un modello che ha fatto il suo tempo. Il Concilio infatti ci propone una ecclesiologia di comunione: la Chiesa non è una società ma una comunità. Non si tratta della stessa cosa. La Chiesa-Comunità è un gruppo umano determinato e costituito non da interessi comuni o da una potere che lo struttura, ma da una comune e libera volontà di unione. Questa volontà di unione non è primariamente umana, non è determinata da una attrazione psichica, ma spirituale (Pneumatica). E' l'azione dello Spirito che unisce i cristiani e li plasma in comunità. E questa azione, in una visione cattolica, è realizzata primariamente attraverso i sacramenti. Sono i sacramenti che fanno la Chiesa prima che la Chiesa che fa i sacramenti. Perciò quello che è primario nella Chiesa, anche nella strutturazione della Chiesa sono i sacramenti. La Chiesa è così innanzitutto definita dal battesimo: come il popolo di Dio unificato da tutti quanti hanno ricevuto il battesimo. Cioè la Chiesa non si comprende a partire dalla struttura gerarchica: papa, cardinali, vescovi ecc. Ma dal sacramento basilare: il Battesimo. Chi fa parte della Chiesa sono quelli che hanno ricevuto il battesimo. La Chiesa è definibile come la comunità di tutti coloro che hanno ricevuto il battesimo.

Si fa poi riferimento a due altri sacramenti fondamentali: l'ordine e l'eucarestia. L'ordine determina l'identità della diocesi: la diocesi è l'insieme dei battezzati che fanno riferimento in un territorio all'Apostolo, che avendo ricevuto l'ordinazione episcopale, costituisce il punto di riferimento della tradizionale apostolica. Quindi la diocesi è l'insieme dei battezzati riuniti attorno al Vescovo. Tra questi battezzati ci sono i battezzati che hanno ricevuto il battesimo, ci sono i battezzati che hanno ricevuto il sacramento del matrimonio: le famiglie, con la loro specifica vocazione; ci sono i battezzati che hanno ricevuto il sacramento dell'ordine: diaconi e presbiteri. Tutti hanno, in base a questo all'interno della diocesi una articolazione di collaborazione: la famiglia, punto di riferimento per la strutturazione della vita sociale e dell'impegno dei cristiani nel mondo e della trasmissione della fede alle nuove generazioni. I presbiteri e diaconi, primi collaboratori del vescovo, per far vivere questa realtà che è la diocesi.

L'altra strutturazione all'interno di quella diocesana, che anch'essa fa riferimento ad un sacramento, è la parrocchia. Perché la parrocchia è la comunità eucaristica, l'eucarestia domenicale è fondamentale e fonda la parrocchia. Poi nel tempo o per andare incontro alle esigenze di una partecipazione sul territorio si sono moltiplicate le messe, ma idealmente la parrocchia è una comunità che si riunisce ogni domenica attorno al prete, come comunità che ha gli elementi fondamentali della vita cristiana, cioè l'altare e il fonte battesimale. Questa realtà, che si riunisce attorno al parroco, il presbitero che rappresenta presso una comunità che celebra l'eucarestia ogni domenica il ministero del Vescovo, vive così entro la più grande strutturazione della chiesa Diocesana.

Nella strutturazione della Chiesa troviamo questi elementi: tutta la comunità ecclesiale col Papa a capo formata dai battezzati, la Diocesi con il Vescovo, la parrocchia con il Parroco, ma non perché c'è il generale, il tenente ed il maresciallo, ma perché c'è il battesimo che tutti ci unisce, il ministero apostolico che fa da perno alla vita cristiana e che genera tutti gli altri sacramenti. Perché solo a livello diocesano si generano i sacramenti, solo a livello diocesano c'è l'ordine, solo a livello diocesano c'è in forma normale il completamento dell'iniziazione attraverso la cresima. Poi la parrocchia che è la comunità eucaristica. Le altre realtà come la Conferenza episcopale regionale e nazionale, sono realtà organizzative, che non hanno un immediato riferimento sacramentale. Per questo la conferenza episcopale non vale più delle diocesi, ma è al loro servizio per realizzare la pastorale. Così è puramente funzionale la zona pastorale, come è funzionale l'unità pastorale. Perciò con il cambiamento delle situazioni, il cambiare delle esigenze, con grande facilità la Chiesa cambia le sue strutture funzionali. Le Conferenze Episcopali hanno avuto uno sviluppo solo negli ultimi 100 anni. Le zone si sono chiamate vicarie, si sono chiamate in vari altri modi, le unità pastorali per gran parte della storia medievale si chiamavano pievane, infatti la realtà che più di tutte possiamo accostare ad un'unità pastorale è proprio la pievania medievale. Sono strutture funzionali che nel corso del tempo cambiano, mentre se si pensasse di buttare all'aria la strutturazione parrocchiale si dovrebbe pensarci bene, perché lì non c'è semplicemente un'organizzazione strutturale, ma c'è un riferimento serio ad una comunità che celebra l'eucarestia sull'altare e che genera alla vita cristiana nel fonte battesimale. Non sono cose da poco. Per questo si insiste tanto che un bambino si dovrebbe battezzare in parrocchia.

Così la Diocesi è la pienezza della Chiesa, perché se in tutto il mondo si salvasse una sola diocesi, la Chiesa intera sarà salva perché ci sono tutti gli elementi fondamentali della Chiesa universale: una, cattolica ed apostolica.

DA DOVE GIUNGONO LE UNITA' PASTORALI?

Questa storia delle unità pastorali da dove viene? Viene dal fatto che: in una situazione organizzativa della Chiesa dove la vita delle persone era particolarmente statica, molto circoscritta ad un abito abitativo che aveva come punto di riferimento il villaggio, il paesino, o il quartiere; in questa realtà il riferimento ad un ad un centro celebrativo come la parrocchia era più che sufficiente e bastava mettere un parroco in ogni parrocchia perché in una strutturazione stabile della società si potesse gestire serenamente la vita cristiana. Oggi si abita in un luogo, si lavora in un altro, si portano i figli a scuola in un terzo luogo, e spesso li si porta ancora altrove ad imparare il calcio. Oggi la vita è molto più mobile e si basa sul territorio. Oggi non c'è più la parrocchietta, con la scuola elementare, unica struttura fondamentale con il bar del paese, cioè gli elementi aggregativi sociali non sono raggruppati in un solo luogo, ma sono sparsi sul territorio. Per cui una pastorale che non vuole soltanto aspettare dentro la sacrestia la gente che ti viene a cercare, ma vuol intercettare le persone negli ambienti vitali, quella che si chiama la pastorale d'ambiente, ha bisogno di una struttura che coordini il lavoro di preti, diaconi e laici impegnati su un ambito superiore a quello della parrocchia. Potremmo obiettare che: ci sono già le zone pastorali o vicarie. Dipende molto però da come sono disegnate le Vicarie. Di fatto nella storia delle nostre 5 ex-diocesi le zone o vicarie furono disegnate semplicemente chiamando vicaria quella che prima era una diocesi. Per cui c'era la diocesi di Recanati che divenne la vicaria di Recanati, e così Tolentino, Cingoli, Treia. C'era poi Macerata, già piuttosto distinta tra città e campagna e si definirono così un vicaria cittadina ed una esterna. Questa suddivisione è stata fatta così ripetendo quelle che erano divisioni precedenti. Questa scelta è stata vincente nell'immediato, perché non ha richiesto nessuno sforzo, ha ribadito infatti una divisione precedente. Però non ha lavorato per l'unificazione diocesana, anzi ha ribadito la suddivisione esistente. Per un lavoro in cui si trattava solo di coordinare dei parroci, le dimensioni delle vicarie andavano bene. Sono ampie, ma se devono solo coordinare i parroci, coordinare qualche piccola iniziativa laicale: ogni tanto un corso per fidanzati, ogni tanto una celebrazione comune, vanno più che bene. Ma se ora dobbiamo fare un lavoro più articolato, per esempio un lavoro più metodico sulla preparazione dei fidanzati, un lavoro più metodico e inter-parrocchiale legato all'ambiente del lavoro, con i giovani, e con il catechismo; ci troviamo davanti a strutture troppo ampie. Sono strutture troppo ampie dove il rapporto diretto di conoscenza da persona a persona salta. C'è bisogno perciò, tra la diocesi e la parrocchia, di una struttura intermedia

più ridotta della vicaria e che sia omogenea con il territorio e la vita delle persone. Cioè disegni il collegamento tra un numero non esagerato 3, 4, 5 al massimo parrocchie che identificano uno spazio territoriale e di vita coordinato. Con i servizi che oggi si considerano fondamentali cioè: un'unità viaria, le scuole dei vari livelli e qualche altro benefit del tipo di un grosso supermercato, una piazza ben identificata, con l'equivalente odierno del villaggio; che oggi, in un mondo che si muove, è più grande del paesino e più piccolo di un'intera vicaria. Questo modo di pensare la sociologia religiosa non l'ho inventato io, non è una novità, è sperimentato da più di vent'anni in molte parti d'Italia. E' facile? Sì e no. E' efficiente? Dove funziona, sì. Quali sono i problemi? Amare gli amici lontani è facile, amare gli amici molto vicini è molto più difficile. Creare una collaborazione tra preti, laici, diaconi a livello di vicaria dove ci si vede una volta al mese è abbastanza facile. Pochi grandi eventi e poi "lontano dagli occhi lontano dal cuore". In una struttura molto grande restano molto identificate le singole parrocchie. Se tu invece realizzi un progetto unitario sul territorio che metta insieme tre parrocchie, quattro parrocchie, quelle devono scontrarsi spesso, cioè il rapporto tra i preti diventa almeno bisettimanale, il rapporto tra i laici almeno settimanale. Se vogliamo iniziare così una strutturazione non solo celebrativa, ma efficiente, come tutte le cose nuove ed impegnative ci chiederà una conversione pastorale. Pensate però alla complessità dell'azione pastorale oggi. Lavorare per esempio con gli adolescenti e preadolescenti, in un discorso di formazione alla socialità, all'affettività, alla comunicazione della fede è complesso e la nostra diocesi non ha 63 preti giovani, uno per parrocchia, da dedicare al coordinamento di questo lavoro. Potremo averne una ventina, ed infatti le unità pastorali sono 20.

Per una pastorale efficiente sono poi preziose delle figure di preti che abbiano una lunga esperienza locale, ma quasi il 60% del nostro attuale clero attivo proviene dal Seminario neocatecumenale. Ha quindi una presenza sul territorio resa fragile dalla provenienza nazionale poiché molti sono stranieri, oppure provengono da altre parti d'Italia. E' poi resa ancora più fragile dal fatto che vivono un tempo da 4 a 8 anni di servizio locale, poi essendo per vocazione non solo diocesani, ma anche missionari, sentono il desiderio anche giusto di partire in missione. Questa e la loro vocazione e non può essere negata per sempre. Perciò sempre di più avremo un clero molto mobile. Questo potrebbe completamente destabilizzare la nostra gente, che era abituata ad avere come riferimento stabile il parroco che sta sempre lì. Ma questo non ci sarà più e se noi andremo avanti con la struttura parrocchiale classica non daremo più dei riferimenti alla gente.

Invece fino ad una ventina di preti, o di Macerata o comunque disposti ad investire un periodo lungo della loro vita nel servizio a questa diocesi, si possono trovare. Così in ogni unità pastorale potremo avere un prete Coordinatore, che non è un "super-parroco", ma è semplicemente quella figura stabile che può fare da garante, offrendo un riferimento per le persone che operano in quel territorio. Un garante della memoria storica, di una continuazione dell'azione pastorale, che non salti in aria ogni quattro o cinque anni, quando va via un parroco e ne arriva un altro. Così ci possiamo permettere di avere una mobilità più alta dei parroci, se abbiamo dei punti di riferimento per ogni unità pastorale che restano fissi.

DUE PRINCIPI DI AZIONE

Ci sono due principi fondamentali che vengono dalla teoria dei gruppi sociali e che sono da tenere ben presenti: il principio di burocrazia ed il principio di sussidiarietà.

Il principio di burocrazia stabilisce che in una organizzazione è necessario che il vertice giunga a conoscere tutto quello che accade all'interno di tutta la realtà e possibilmente a determinare tutto quello che accade all'interno della realtà, per tenerla unita. Il principio di burocrazia è importante per tenere unita la Chiesa diocesana. Il problema è che se esiste solo il principio di burocrazia cioè: il vertice tutto controlla e tutto propone, alla fine non si sblocca niente. Perché se tutto si deve costantemente rifare al vertice sia per l'informazione che per la decisione ci si blocca. Si diventa farraginosi come la macchina pubblica. Perciò il principio di burocrazia deve essere corretto dal principio di sussidiarietà, cioè: non si deve operare al livello superiore quello che si può fare più facilmente e più efficacemente al livello inferiore. Ciò che una parrocchia può fare più facilmente e più efficacemente al suo livello non va fatto a livello di unità pastorale. Così non bisogna fare il catechismo di unità pastorale se è più facile farlo a livello di parrocchia, se lo si fa più facilmente ed efficacemente a livello di parrocchia. Magari invece la formazione dei catechisti a livello di parrocchia diventa impegnativa e povera di qualità e stimoli. Perciò lo si può fare più efficacemente e facilmente a livello di unità pastorale. Infatti è più facile organizzare una serie di incontri formativi per 35/40 catechisti che per 10; perché non trovi sempre persone qualificate disposte a muoversi ed impegnarsi per formare solo 10 persone. L'applicazione di questo principio fa così meglio funzionare il sistema.

QUALI I PRIMI PASSI DA FARE

Il primo è sicuramente incontrarsi per conoscersi. Ed aggiungerei "raccontarsi per conoscersi". Spesso tra parrocchie vicine ci si conosce poco e quindi le possibili sinergie non appaiono facilmente.

Il secondo passo è elaborare un calendario comune. Sembra una cosa da poco, ma un calendario di unità pastorale educa tutti a programmare per tempo, fa conoscere agli altri ciò che ognuno fa, evita il sovrapporsi inutile di iniziative pressoché identiche, facilita l'individuazione di ambiti pastorali verso i quali nessuno sta facendo azioni concrete. Un tale calendario si elabora insieme con pazienza, poi ci si impegna a tenerlo tutti presente come linee guida di azione. E' anche un strumento prezioso, una volta trasmesso agli uffici di curia, perché questi programmino iniziative unitarie che non siano inutili ripetizioni di quanto si fa già sul territorio.

Un elemento importante a livello di unità pastorale è tendenzialmente arrivare ad un consiglio pastorale unico, allora in un'unità pastorale che progetta per parrocchie e per ambienti di vita, avrà: un parroco coordinatore ed un consiglio pastorale formato dai laici di tutta l'unità pastorale, chiamati a coordinare il lavoro delle parrocchie. Queste parrocchie devono tuttavia mantenere la loro identità, perché non si può cancellare la visibilità di una comunità che celebra l'eucarestia e l'unità pastorale non può fare da punto di riferimento credibile come posto in cui celebriamo l'eucarestia, perché è troppo grande. Nell'unità pastorale non può esserci per tutti una sola chiesa di riferimento.

Però con un coordinatore stabile, con un consiglio pastorale che avrà le sue evoluzioni, ma che comunque avrà un nucleo stabile che si passa negli anni una continuità di tradizioni, noi abbiamo un tessuto che è in grado di rispondere ad una società complessa, ad una mobilità sul territorio, è in grado di garantire dei riferimenti per le persone che operano sul territorio. Tenendo presente che ad esempio il lavoro con i giovani è già un lavoro che se non si sviluppa in una dimensione inter-parrocchiale trova grosse difficoltà. Questo vuol dire non che si cancella l'identità della parrocchia, ma che i comportamenti virtuosi, che fanno agire in collaborazione inter-parrocchiale i gruppi parrocchiali, dovranno essere sostenuti e incoraggiati. E soprattutto, anche in un'ottica di ottimizzazione degli spazi e delle strutture, non è indispensabile che ci sia un mega oratorio in ogni singola micro parrocchia. Quando ce n'è uno che funziona in un'unità pastorale può fare davvero un buon lavoro per tutti, non c'è bisogno così che ciascuna parrocchia abbia una sala cinema. Così si evitano degli sprechi, perché oggi non è per nulla facile gestire queste attività. E più semplice costruire un salone che gestirlo, soprattutto con le leggi che abbiamo ora. Se siamo dentro la stessa unità pastorale e condividiamo in maniera saggia le strutture, questo ci porta ad ottimizzare le modalità di utilizzo, le possibilità ed anche le proposte che facciamo. Questo richiede però: programmazione, coordinamento, superamento di uno stile molto provinciale basato sull'improvvisazione e sul decidere le cose all'ultimo minuto. Non mi nascondo le difficoltà perché anche nei nostri comuni ogni associazione vuole una sede distinta dalle altre, magari per usarla in una sola riunione mensile, ma l'idea di condividere sembra un impoverimento della propria libertà. Che almeno le parrocchie diano il buon esempio sarebbe già una vera evangelizzazione contro una logica di consumismo e di spreco.

So benissimo che si tratta di una proposta che in qualche modo scardina certe usanze inveterate, soprattutto l'identificazione della parrocchia come "il territorio di proprietà del parroco". Peggio ancora quando diventa: "il territorio di proprietà di alcuni laici", che a volte sono più clericali del loro parroco. Da tutto questo dobbiamo guardarci e soprattutto a questo dobbiamo prepararci con una formazione che gli uffici di curia cercheranno di promuovere.